

*AUTORITÀ-OBEDIENZA NELLA VITA  
RELIGIOSA  
A PROPOSITO DELL'ISTRUZIONE "FACIEM  
TUAM"*

P. J. Rovira, CMF

*Padre J. Rovira, Missionario Claretiano. Nato a Vic (Spagna, 1942). Licenziato in Teologia presso l'allora "Studium Claretianum de Urbe", (1969); e Laureato in Teologia Morale presso l'Accademia Alfonsiana, (1973). Da allora Professore di Teologia della Vita Consacrata presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata "Claretianum" (P.U.L.), dove è Professore Ordinario, essendo stato anche Vicepresidente e Preside. Attualmente è Bibliotecario. Dal 1973 al 2005, Professore di Teologia Morale presso il Pont. Istituto "Regina Mundi" (Roma). Dal 1992, Professore Invitato nell'Università Pont. Salesiana (Roma). Dal 1997, Professore Invitato nella Facoltà di Missiologia della Pont. Università Urbaniana (Roma). Dal 1998, Professore Invitato nel Pont. Istituto "Auxilium" (Roma). In diverse occasioni, ha svolto ripetutamente corsi in vari paesi dell'Asia, dell'America Latina e Africa.*

*Originale in italiano*

**P**rima di entrare in tema, possiamo domandarci se l'Istruzione "Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. *Faciem tuam, Domine, requiram*" (11 Maggio 2008) rappresenta una qualche novità nell'insieme di documenti apparsi in questi ultimi decenni sulla Vita Consacrata. Soprattutto avendo presente che questo tema è stato considerato tradizionalmente a dir poco "delicato" sia nella Chiesa in genere che nella Vita Religiosa<sup>1</sup>.

Come parere personale, riassumerei in tre gli aspetti che mi hanno colpito: 1) La continua ripetizione che l'obbedienza è dovuta a Dio soltanto; tutto il resto sono mediazioni, realtà di passaggio verso quella Volontà divina. 2) L'insistenza sull'aspetto fraterno-comunitario e la realtà di maturità umana nel cui contesto va vissuto quel servizio. 3) Come conseguenza, la consapevolezza dei limiti propri sia di chi obbedisce che di chi comanda; e, quindi, le comprensibili tensioni, difficoltà, persino "obiezioni di coscienza". Tutto questo nulla toglie all'obbedienza del religioso, anzi, la rende più completa, più vera, perché umanamente più matura<sup>2</sup> ed evangelicamente più cristologica; né diminuisce l'affermazione che chi ha l'autorità "ha la responsabilità della decisione finale", come avevano detto gli altri documenti (FT 20; cf. 25, PC 14c, VC 43, VFC 50c, RdC 14).

## 1) Cristo “il” modello di ricerca e accoglienza della volontà del Padre.

Il Padre ci ha dato un modello visibile di come dobbiamo cercare e vivere la Sua volontà in mezzo alla storia: Cristo (cf. FT 8). In effetti, come dice l’Istruzione: “L’obbedienza alla sua volontà (del Padre) non è un atteggiamento che si aggiunge alla sua personalità (di Cristo), ma la esprime pienamente: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34)” (FT 23a). Lui è stato l’*amen* (cf. Ap 3,14), il *sì* (cf. 2Cor 1,20) perfetto del Padre (cf. FT 23c). Noi siamo chiamati a continuare la Sua vita “nella storia, per dare agli altri la possibilità di incontrarlo” (FT 23b). Una obbedienza che realizza la missione a Lui affidata dal Padre.

Quindi, l’obbedienza di noi discepoli non è altro che continuazione nella storia dell’obbedienza del Figlio incarnato al Padre, “obbedienza filiale” (VC 16c), “filiale e non servile..., riflesso dell’amorosa corrispondenza delle tre Persone divine” (VC 21d; cf. 22, 23). Ecco il fondamento teologico più profondo e vero della nostra vita in quanto cristiani, quello cristologico-trinitario. Attenzione, dunque, a non cadere nell’inganno di vedere il rapporto autorità-obbedienza nella Vita Religiosa come un fatto semplicemente organizzativo, pratico, sociologico, efficientistico, anche se con finalità apostoliche. Perciò, parafrasando le parole di san Paolo possiamo dire che siamo membra del Suo Corpo (cf. 1Cor 12,12ss; Ef 4,11-17) e, in conseguenza, la nostra obbedienza al Padre diventa vera continuazione di quella Sua. In questo senso noi completiamo nella nostra carne (nella nostra storia umana, personale o di gruppo) ciò che manca all’obbedienza di Cristo al Padre, con l’aiuto dello Spirito, nella Sua Chiesa, per il Regno (Col 1,24), “affinché il mondo creda” (Gv 17,21). L’obbedienza di Cristo inaugurò quella del nuovo Israele, della nuova umanità, della Chiesa e, in essa, dei vari gruppi o singoli cristiani lungo i secoli.

Orbene, domandiamoci: in che cosa consiste, cosa è questa volontà del Padre che, per il nostro bene, dobbiamo cercare e portare a compimento - come Cristo-, entro i parametri della storia, del tempo e delle circostanze in cui ciascuno di noi e come gruppo (Congregazione, Chiesa, umanità...) ci troviamo? La risposta è: fare che Lui sia riconosciuto come l’unico Santo, così il Suo Regno storico ed escatologico venga e sia fatta la Sua volontà sulla terra come già avviene in cielo (cf. Mt 6,9-10; Lc 11,1-2). Regno che si realizza nella misura in cui si attua il Suo piano di salvezza, quello che nel Suo amore infinito aveva pensato sin dall’eternità in Cristo, in favore dell’umanità, e che si va compiendo man mano che ha luogo lungo la storia, ma la cui pienezza avrà luogo soltanto in Cristo nell’eternità (cf. Ef 1,3-14; Col 1,13-20), quando il Figlio consegnerà tutto al Padre e Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,24-28). Salvezza -Regno- che non può non essere altro che la felicità

e pienezza dell'uomo nella misura dell'uomo perfetto secondo la piena maturità di Cristo (cf. Ef 4,13-16), e che inizia a compiersi -questa volontà divina-, innanzitutto, quando l'uomo crede nel Figlio che il Padre ha mandato per amore al mondo (cf. Mc 1,15; Gv 3,16ss; 6,29; 17,3) affinché nessuno si perda (cf. Gv 6,40). Ora, Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e ci ha resi partecipi di questa Sua natura divina (cf. 2Pt 1,4) riversando in noi questo amore per mezzo dello Spirito (cf. Rm 5,5) cosicché la Trinità possa venire a noi e prendere dimora in noi (cf. Gv 14,23), entrando così nella Sua comunione (cf. 1Gv 1,1-3); e tutto questo avviene quando ci sforziamo per amare Lui con tutte le nostre forze ed i fratelli (cf. Mt 22,37-40) inseparabilmente (cf. 1Gv 4,20-21), avendo come punto di riferimento invisibile la perfezione di amore del Padre stesso (cf. Mt 5,43-48) e come punto di riferimento visibile il modo come Cristo si è comportato e in Cristo ci ha amato (cf. Gv 15,9-17).

Detto questo, se Cristo è il nostro modello, quale e come è stata la Sua obbedienza? L'Istruzione ci dà una risposta: Cristo si è abbandonato totalmente al Padre: "E se nella sua passione si è pure consegnato a Giuda, ai sommi sacerdoti, ai suoi flagellatori, alla folla ostile e ai suoi crocifissori, lo ha fatto solo perché era assolutamente certo che ogni cosa trovava un suo significato nella fedeltà totale al disegno di salvezza voluto dal Padre, al quale -come ricorda san Bernardo- «non fu la morte che piacque, ma la volontà di colui che spontaneamente moriva»<sup>37</sup>" (FT 5c).

Nel Vangelo, la vita di Cristo ci appare come una esperienza di filiale comunione con il volere del Padre. Le sue prime ed ultime parole, infatti, esprimono chiaramente questa docilità: "Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49); e "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito (cf. Sal 30,6)" (Lc 23,46), eco, nella storia, di quelle parole del salmista (cf. Sal 39,7-9) che l'autore della Lettera agli Ebrei mette in bocca a Cristo sin dall'inizio: "Entrando nel mondo, Cristo dice:... Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7).

Questo sarà, infatti, l'oggetto della terza domanda del Padrenostro: "Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" (Mt 6,10), la richiesta ripetuta nell'angoscia del Getsemani: "Sia fatta la tua volontà, non la mia" (Mt 26,39.42). Una obbedienza in mezzo alle difficoltà: "Imparerò l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb 5,8). Una obbedienza "fino alla morte, e morte in croce" (Fil 2,6-9); cioè, sempre, come il "cibo" è di tutti i giorni (Gv 4,34). E così potrà dire sulla croce che "Tutto è compiuto" (Gv 19,30). Lui è stato il "sì" del Padre all'umanità (la fedeltà di Dio agli uomini), ma anche l'"amen" dell'umanità al Padre (l'obbedienza totale) (cf. 2Cor 1,20; Ap 1,4-5; 3,14). Una obbedienza, citavamo prima, "filiale e non servile, riflesso nella storia dell'amorosa corrispondenza delle tre Persone divine" (VC 21d).

Una obbedienza che si manifesta in un atteggiamento di ascolto (cf. FT

5-6) e ricerca continua di quanto il Padre vuole: “Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio” (Gv 8,47). Orbene, da vero uomo (cf. GS 22, CCC 470), ha dovuto cercare, discernere, formulare, la volontà del Padre, anche Lui attraverso “molteplici mediazioni umane” (FT 9a; cf. 11c); e non gli fu sempre facile capire, né adempiere, perché era “simile agli uomini” (Fil 2,7), dovette crescere ed imparare (cf. Lc 2,40.52), fu “provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato” (Eb 4,15). La Sua vita pubblica, infatti, comincia e finisce con due prove che hanno per scopo la Sua missione, la volontà del Padre e, quindi, l’obbedienza: le tentazioni (cf. Mt 4,1-11) e l’angoscia nel Getsemani (cf. Mt 26,38-39; Eb 5,7-8) nonché sulla croce (cf. Mt 27,46; Sal 22; 31). È lì che Cristo ha sperimentato la Sua “notte”, come direbbero i mistici. Ha “sofferto” e “imparato” l’obbedienza (Eb 5,8). Ed è, infatti, nella scena del Getsemani, secondo Matteo (26,36-46), dove vediamo proprio questo processo di discernimento: mentre nel v. 39 chiede di non dover soffrire, se possibile, ma che comunque si faccia la volontà del Padre; nel v. 42 dice già semplicemente che si faccia quella volontà, non chiede di essere risparmiato; e nel v. 46 è ormai deciso: “Alzatevi, andiamo!”, ha capito ed ha accolto pienamente la volontà del Padre. “Fu esaudito” (Eb 5,7), non perché non dovette soffrire; ma, perché fu aiutato a capire e ad accettare con decisione. In effetti, Cristo non subì la croce, né si limitò a reggerla con fatale rassegnazione, ma la abbracciò positivamente; vedendo in essa la volontà dell’amato Padre, pesava di meno. Comunque, come dice FT 5c, questo non significa che il Padre gradiva la croce in quanto tale, ma l’amore fedele fino alle ultime conseguenze in favore degli uomini Suoi fratelli di cui il Figlio dava prova. Insomma, possiamo applicare qui quanto dice Paolo riguardo al distacco dai beni e persino alla morte cruenta: non sono essi in quanto tali ad essere positivi, ma ciò che porta fino a queste conseguenze: “Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova” (1Cor 13,3)<sup>4</sup>.

Ecco la ragione della libertà di Cristo di fronte alla morte (“Per questo il Padre mi ama, perché do la mia vita perché voglio. Nessuno me la toglie...”, Gv 10,17-18). E, infatti, nella Sua obbedienza al Padre, Gesù appare come un uomo profondamente libero ed indipendente: libero di fronte al denaro (cf. Mt 6,25-33), di fronte agli uomini (cf. Gv 6,15; 13,5.14), di fronte ai potenti (cf. Mt 26,62-64; 27,13-14; Lc 13,32; 23,6-12), di fronte alla famiglia (cf. Lc 2,49; Mc 3,33), di fronte ai gruppi di potere politico o religioso (cf. Mt 22,34; 23,13-32), di fronte alla Legge (cf. Mt. 5,21ss; Mc 1,22; 2,27-28), di fronte alla morte (cf. Gv 10,17-18; Mt 26,36-46).

Una obbedienza, quella di Cristo, dunque, a volte costosa, difficile, drammatica (cf. FT 8c), perché umana, e fino a dare la vita per le persone amate (cf. Gv 15,12; Fil 2,8); ma, allo stesso tempo, una obbedienza non subita, una vita non data per forza, ma liberamente (cf. Gv 10,17-18), persino

con gioia, come la donna è afflitta prima di partorire, ma, alla fine, gioiosa perché un uomo è venuto al mondo (cf. Gv 16,21); e sappiamo come Dio ama chi dà con gioia (cf. 2Cor 9,7), chi compie gioiosamente le opere di misericordia (cf. Rm 12,8). È stata, infatti, la libertà dell'amore a spingerlo a darsi totalmente (cf. Ga 2,20; Ef 5,2). Una obbedienza dura, ma libera e vigorosa, coraggiosa, addirittura gioiosa, perché soprattutto amorosa, che non ha fatto altro che portare "sino alla fine" (Gv 13,1), "alla morte in croce" (Fil 2,8), al "tutto è compiuto" (Gv 19,30), l'amore che aveva per il Padre, il quale si traduceva in amore per gli uomini Suoi fratelli. Perciò il Crocifisso non è per sempre semplicemente l'immagine del dolore e della morte, ma della fedeltà all'amore verso le persone amate, con tutte le conseguenze; un'immagine positiva, di vittoria dell'amore sul peccato, il dolore e la morte.

## **2) La Chiesa una comunione di obbedienti in perenne ascolto e discernimento di quanto Dio vuole.**

Nella vita dei discepoli di Gesù dovremo riscontrare lo stesso atteggiamento che abbiamo visto in Lui. Lui è il prototipo, il modello supremo. Lo disse lui stesso: "Chi fa la volontà del Padre mio, costui è il mio fratello e sorella e madre" (Mc 3,35). I discepoli vengono dunque accomunati a Lui in questo ascolto, accoglienza e vissuto del volere del Padre; così entrano a formar parte della Sua nuova "famiglia", del nuovo Israele. La nuova famiglia, infatti, è costituita da "coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21): ascoltare e praticare, ecco i due elementi dei "familiari" di Cristo (cf. FT 8c).

È in questo senso, comune a tutti i credenti, che va inteso il rapporto di obbedienza nella Chiesa; questa è l'obbedienza richiesta a tutti lungo i secoli. L'obbedienza che precede, fonda e spiega non soltanto l'obbedienza del religioso al suo superiore, ma anche quella di ogni credente alle esigenze interne della comunità ecclesiale, ivi compresa l'obbedienza a chi ha il ministero di guidare il popolo cristiano, la Gerarchia.

Perciò, la Chiesa non si divide tra coloro che comandano e coloro che ubbidiscono, perché la verità è che tutti ubbidiscono; tutta la Chiesa segue il suo Sposo, il Signore Gesù, nell'ascolto e adempimento della volontà del Padre, con l'aiuto dello Spirito. Ciascun cristiano, poi, lo vive secondo le caratteristiche della sua vocazione; i religiosi, entro questo contesto, hanno il loro modo (del resto, anch'esso molteplice). Ecco perché non è indifferente seguire Cristo in un modo o nell'altro; ma, ognuno deve cercare quale sia la "sua" vocazione, cioè, la volontà di Dio nei suoi confronti, ed accoglierla con gioia, amore e fedeltà. Una obbedienza che non è oppressiva, ma liberatrice (cf. FT 5-6; VC 91), poiché Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e, quindi, non può non volere il maggior bene per tutti e ciascuno di noi quando ci offre il dono

di una vocazione concreta (cf. Gv 3,17; 12,47; Rm 8,28; 1Tm 2,4; 2Pt 3,9). Vocazione, infine, che per quel cristiano non può non essere migliore e superiore a tutte le altre, perché è la volontà di Dio nei suoi confronti.

Orbene, l'obbedienza di ciascuno al Padre ha luogo entro l'ambito della comunità ecclesiale e, quindi, avendo conto di quanto significa non solo il rapporto personale fondamentale tra Dio e la propria coscienza, ma anche il rapporto con gli altri fratelli e sorelle nella Chiesa in questo camminare insieme verso Dio. In altre parole, la nostra obbedienza al Dio invisibile ha luogo nell'ambito della Sua comunità visibile, la Chiesa, così come l'amore al Dio che non si vede viene verificato nell'amore al fratello che, invece, si vede (cf. 1Gv 4,20-21). Più ancora, se il nocciolo della vita cristiana è la carità (cf. Gv 15,12-17), perché Dio è così (cf. 1Gv 4,8.16), l'esercizio/servizio dell'autorità e dell'obbedienza nella Chiesa non può essere altro che il modo di vivere la carità, l'amore fraterno, "affinché il mondo creda" (cf. Gv 15,12-17; 17,11.21-26); e, alla rovescia, sia il servizio dell'autorità che dell'obbedienza sarà cristiano nella misura in cui sia espressione di carità. È la carità la prova della sua autenticità evangelica, perché: "L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,10; cf. 1Cor 13); "al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione" (Col 3,14).

"Al di sopra di tutto", quindi, anche al di sopra del desiderio di mantenere un ordine meramente esterno, una determinata "politica ecclesiastica", o una certa immagine di Chiesa da salvare. La ragione è che Dio, che è "la" Verità (cf. Gv 3,16; 14,6), definisce se stesso come carità (cf. 1Gv 4,8.16). La carità è dunque già "la" verità, perché è partecipazione in Dio (cf. 1Gv 4,7-8.12-16). In conseguenza, pretendere -come più di una volta è successo a livello di persone o di gruppi- di difendere la verità cristiana a scapito della carità, sarebbe semplicemente una contraddizione; una tale verità si auto-distruggerebbe. Non c'è carità senza verità, né ci può essere verità senza carità. In effetti, mentre ci si può salvare con la carità senza conoscere la verità rivelata, non ci si può salvare con la verità rivelata se non c'è carità (cf. Mt 25,31-46; Lc 12,47-48; 1Cor 13; Gc 2,14-26; si veda anche: LG 14-16, CCC 839-848).

L'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza nella Chiesa procedono dunque dall'amore (comunione), ne sono manifestazione e, cristianamente vissute, portano sicuramente all'intensificarsi della comunione (cf. 1Gv 1,1-3; si veda anche: ChL 32, VFC 58, VC 46a). In conseguenza, l'autorità sarà tanto più vera (cristiana) quanto più, in questa ricerca e adempimento della volontà di Dio, il suo esercizio sia spinto dalla carità, motivato dalla carità, in favore della carità, segno di carità e porti ad un vissuto più profondo della carità; in altre parole, quanto più attui la partecipazione ecclesiale nell'agape del Padre, grazie al mistero pasquale di Cristo e all'azione dello Spirito (cf. Gv

17,11-21; 1Gv 4,8.16; Rm 5,5; 2Pt 1,4), divenendo così immagine persino visibile “dell’amorosa corrispondenza delle tre Persone divine” (VC 21d).

Ecco perché l’elemento-base nonché scopo, più di tutti gli altri, è la comunione (cf. 1Gv 1,1-3); ed è, quindi, in comunione che i discepoli ascoltano, discernono e fanno la volontà del Padre. Nella Chiesa, poi, ci sono tanti doni dati dallo Spirito (cf. Rm 12,3-8; 1Cor 12-14; Ef 4-5); fra questi, quello dell’autorità gerarchica, che deve poter essere esercitato proprio perché è dato dallo Spirito per il bene comune. Un corpo è composto da tante membra differenti, ciascuno con il proprio compito, nessuno inutile; l’autorità è uno di questi, essenziale sebbene non unico. Ma, anche l’obbedienza è un dono, un servizio alla comunione e all’autorità. Si serve cercando, ascoltando, discernendo, dialogando, comandando ed obbedendo. L’autorità è preceduta dalla fede, ed è al servizio della comunione che scaturisce dalla fede (cf. 1Gv 1,1-3). La fede precede, avvolge, condiziona e spiega che significa e come deve svolgersi l’esercizio sia dell’autorità che dell’obbedienza nella comunione cristiana. Dopo tutto, ciò che tutti debbono pretendere è di fare la volontà non di un altro membro della comunità, ma di Dio. In questa ricerca e travaglio tutti sono chiamati a collaborare in virtù dei vari sacramenti ricevuti e secondo le caratteristiche della propria vocazione cristiana e dei vari impegni umani. Alcuni, poi, nella comunità vengono scelti dallo Spirito affinché mettano i loro doni spirituali e umani al servizio della fermezza e solidità della comunione e della unità della fede; mediante loro, lo Spirito conferma tutta la comunità ecclesiale (cf. Mt 16,18-19; 18,18; Lc 22,32; Gv 21,17; 1Gv 1,1-3). Comunque, questa autorità resta un fatto storico, di passaggio; nella comunione finale con Dio, infatti, questa autorità non esisterà più. Perciò, l’assoluto è soltanto Dio nella Chiesa, non l’autorità; donde la necessità di ascoltare tutti, dentro e fuori la comunità, convinti che neanche tutti insieme riusciremo mai a possedere in pienezza la verità, meno ancora ad esaurirla: sarà, invece, dono grande che sia la verità man mano a prendere possesso di noi. Chiesa siamo tutti, è una responsabilità di tutti e, quindi, esige la collaborazione di tutti, così come esige il rispetto dei ruoli di ognuno, perché nessuno è proprietario della Chiesa. Tutti fratelli, fundamentalmente uguali (cf. LG 32, CDC 208, CCC 871-873, VC 31b,84-85), con un solo Padre e un solo Maestro (cf. Mt 23,8-12). Ecco la profonda verità evangelica e umana delle parole di Benedetto XVI nell’omelia della celebrazione d’inizio del suo ministero petrino, il 24 Aprile 2005: “... Non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo (...). Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, delle parole e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la chiesa in questa ora della nostra storia (...). Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli

uni gli altri”<sup>5</sup>. Non era retorica, ma semplicemente vero. Ecco perché si riconosce ripetutamente che l’autorità ha i suoi limiti umani (cf. FT 13d, 18a, 21ac, VC 92), e sbaglierebbe se essa non ne fosse consapevole (cf. FT 20g, 25a).

Arrivati a questo punto, come va cercata la volontà di Dio nella comunità cristiana e qual è il ruolo concreto dell’autorità?

Il problema è che è vero che siamo chiamati alla libertà (cf. Ga 5,13), che tutti possediamo lo Spirito (cf. At 5,32; Rm 5,5), che siccome possediamo lo Spirito non siamo più sotto la Legge (cf. Ga 5,17-18), perché dov’è lo Spirito c’è la libertà (cf. 2Cor 3,17); ma, è anche vero che, mentre viviamo in questo corpo mortale, abbiamo una libertà imperfetta, possediamo solo la caparra dello Spirito (cf. 2Cor 1,22), abbiamo il tesoro ma in vasi di creta (cf. 2Cor 4,7), vediamo ma come in uno specchio (cf. 1Cor 13,12), siamo fin d’ora figli di Dio ma non si è manifestato ancora ciò che saremo (cf. 1Gv 3,2)... In conseguenza, abbiamo ancora bisogno di cercare e a modo nostro, cioè, con tutto il travaglio umano, personale e comunitario, che questo suppone. Sono i limiti della nostra maturità umana e spirituale ad esigere ricerca, discussioni, leggi e norme, inevitabili tensioni..., obbedienza (cf. FT 9b). Lo stesso san Paolo nelle sue lettere dà tante norme, a volte ben concrete.

A questo scopo e in questo contesto, l’autorità del Magistero nella Chiesa ha, allo stesso tempo, un compito discrezionale (aiutare gli individui nella ricerca e attuazione della volontà di Dio) e comunitario (guidare tutta la comunità verso l’attuazione storica del disegno di Dio). La missione affidata dallo Spirito al Magistero è dunque di servizio alla formazione della coscienza e della vita di tutta la comunità; non di soppiantare la responsabilità di qualcuno. E questo lo svolge il Magistero insegnando, santificando e governando (cf. LG 24-27, MR 13, CCC 888-896).

Orbene, come dicevamo, questa ricerca ed obbedienza alla volontà di Dio è di tutti nella Chiesa, è comunitaria. L’autorità del Magistero non è da sola, perché non sempre è chiara quale sia quella volontà (cf. GS 33b, 43b), perché tutti possiedono lo Spirito (cf. At 5,32; Rm 5,5) e perché, come diceva il Beato Giovanni XXIII, una cosa è la sostanza del “depositum fidei” e un’altra la sua formulazione e i rivestimenti storici e culturali che la avvolgono<sup>6</sup>. Così come è vero che il Magistero sarà autentico nella misura in cui sia docile a Cristo e allo Spirito. Anche entro la Chiesa è vero che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cf. At 4,19; 5,29; si veda anche: FT 27a). In conseguenza, non ci può essere nessuno passivo nella Chiesa, perché sarebbe infedele allo Spirito che è in lui, anche quando questo possa creare delle tensioni, come quella tra Pietro e la comunità di Gerusalemme (cf. At 11,1-18), tra Pietro e Paolo (cf. Ga 2,14), tra Giacomo, Pietro e Barnaba-Paolo (cf. At 15). Il rispetto mutuo e l’ascolto vicendevole, il dialogo, è una



necessità, un diritto, un obbligo di tutti verso tutti, non una moda passeggera, un lusso o una benevola concessione da parte di qualcuno, anche quando costui ha il servizio dell'autorità magisteriale (cf. ES passim).

Perciò, criticare nella Chiesa, salvando la carità, quando l'individuo o un gruppo sono sinceramente convinti di dover farlo in nome della ricerca della volontà di Dio, non è una manifestazione di mancanza di obbedienza, ma un gesto di amore responsabile alla Chiesa e alla sua fedeltà al Signore: si ricordino le critiche fatte da santa Caterina da Siena ai Papi di Avignone affinché tornassero a Roma, l'incomprensione fra santa Teresa d'Avila ed il Nunzio Apostolico di Madrid, la tensione fra san Francesco d'Assisi ed il suo vescovo... (cf. VC 43, 46, 84, 85, 91, 92). Criticare certe cose della Chiesa o di alcuni dei suoi membri con amore e responsabilità non significa avere meno amore, bensì di più; come l'amore ai propri genitori non toglie che possiamo criticare certe cose che non ci sembrano giuste o non riconoscerne taluni difetti. Il resto è infantilismo, mancanza di maturità umana e di serena oggettività: chi ama, critica continuando ad amare la persona criticata; non solo, è per amore e con amore che la critica si fa. Il silenzio non è sempre un segno di obbedienza matura; può essere, invece, un segno di indifferenza o di mancanza di responsabilità di fronte al bene comune nella Chiesa come nella società. Ascoltare ed essere ascoltato è un dovere e un diritto di ogni cristiano, se vogliamo veramente cercare di capire la volontà di Dio (cf. NMI 45a). "L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità (...). È necessario perciò che la Chiesa del terzo millennio stimoli tutti i battezzati e cresimati a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale" (NMI 46a).

Da qui proviene che, in questa ricerca spesso faticosa della volontà di Dio nella Chiesa, la tradizione cristiana abbia sempre ammesso la possibilità dei "gesti profetici", cioè, la possibilità che un cristiano percepisca con assoluta certezza morale una indicazione di Dio che va al di là delle norme attuali o del modo di fare dell'autorità ecclesiastica. Ma, oltre a questo caso limite, può esistere la contestazione sotto forma di protesta chiara e più o meno associata contro il modo come viene esercitata l'autorità, una opposizione leale e responsabile di qualcuno o alcuni in un momento storico concreto? Non si tratta di contestare l'autorità in quanto tale (il che sarebbe un problema di ecclesiologia dogmatica), ma di un suo giudizio operativo concreto, un suo modo di impostare una questione o un suo servizio determinato. È un atteggiamento di lealtà critica, nella ricerca di quanto Dio vuole; l'amico vero dice la verità all'amico, anche quando può essere dura, proprio perché cerca il bene dell'amico (cf. Pro 27,5-6); un atto, nel nostro caso, di responsabilità nei confronti della Chiesa-comunione. Di fatto, non c'è praticamente, nella storia della Chiesa, una riforma ufficiale che non sia in qualche misura

preceduta, o non sia stato frutto o conseguenza dell'opposizione leale e responsabile di alcuni suoi membri. Basti pensare, tanto per rimanere in tempi recenti, alle riforme liturgica, biblica, ecumenica..., promulgate dal concilio Vaticano II; riforme promosse da teologi che, negli anni precedenti, ebbero delle difficoltà con la Curia Romana. Diceva alcuni anni fa l'allora teologo Ratzinger: "(La Chiesa) Vive sempre dell'appello dello Spirito, nella «crisi» del passaggio dal vecchio al nuovo. È un caso che i grandi santi non siano stati soltanto in tensione con il mondo ma anche con la Chiesa, e che abbiano sofferto ad opera della Chiesa e nella Chiesa? (...). La vera obbedienza non è quella degli adulatori (chiamati «falsi profeti» dalla profezia genuina dell'Antico Testamento), di quelli che evitano ogni ostacolo ed urto, che pongono al di sopra di tutto la garanzia della propria comodità: l'ubbidienza che è veracità, l'ubbidienza animata dalla forza entusiastica dell'amore, questa è vera ubbidienza, che ha fecondato la Chiesa attraverso i secoli, liberandola dalla tentazione babilonica e riportandola al fianco del suo Signore crocifisso"<sup>7</sup>. Lo stesso Magistero renderà omaggio allo spirito profetico, anzi "provocatore", di non pochi religiosi lungo la storia della Chiesa (cf. EN 69, VC 84b: si vedano anche i numeri 46, 74, 84-85).

Lealtà e responsabilità che si manifestano: 1) nell'esposizione opportuna ed umile del proprio punto di vista (un "no" alla paura, all'inibizione e alla passività, alla mancanza di senso di corresponsabilità ecclesiale nella ricerca di quanto Dio vuole); 2) nel desiderio sincero di ricerca della verità (un "no" alla furbizia o al doppio gioco, alla ricerca dei propri interessi personali); 3) nel rispetto ininterrotto verso tutti, e quindi verso colui che ha il servizio dell'autorità (un "no" all'offesa o denigrazione del fratello); 4) nello sforzo instancabile per conciliare le esigenze dell'obbedienza alla legittima autorità con le esigenze che la propria coscienza giudica irrinunciabili (un "sì" al rispetto della coscienza retta di tutti, anche quando sbagliano: si ricordino le parole di san Paolo: (Rm 14-15; 1Cor 8-10); 5) il tutto avvolto nello spirito di fede e, quindi, di preghiera che deve caratterizzare la vita del cristiano. Coloro che si trovano in questa situazione e agiscono con questo atteggiamento, stanno sicuramente servendo la Chiesa, sono Chiesa, anche quando possono creare dei momenti di crisi o di tensione, e stanno aiutando a conoscere e a portare a termine la volontà di Dio (cf. LG 37a, CDC 212, CCC 907 e 911).

Tutto questo ci parla, infine, della necessità e, allo stesso tempo, della provvisorietà di qualsiasi autorità, anche nella Chiesa; e come in realtà, nella comunità cristiana, siamo tutti obbedienti. L'unico Capo e Mediatore, diceva san Paolo, è Cristo (cf. 1Cor 3,5-7.9.11; Col 1,18; Ef 1,22; 1Tm 2,5), "il" Pastore (cf. Gv 10,11-15); Pietro, Paolo, Apollo..., sono dei collaboratori di Dio nella comunità (cf. 1Cor 3,9), parte di essa, e per il bene di essa. Ecco la profonda verità evangelica del titolo papale "servus servorum Dei". Solo

Dio possiede l'autorità, solo Cristo è l'autorità assoluta nella Chiesa. Perciò, dicevamo prima, nella Chiesa, prima dei vari ministeri e carismi dati dallo Spirito per il bene di tutti, c'è una uguaglianza fondamentale (cf. LG 32, CDC 208, ChL 15a, 17g, CCC 872, VC 31): tutti insieme, ciascuno con i propri doni e per il bene di tutti, alla ricerca e adempimento di quanto Dio vuole.

### **3) La comunità religiosa e il “suo” modo di ascoltare e portare a termine la volontà di Dio.**

Come dice l'Istruzione, “la vita consacrata è nel mondo e nella Chiesa segno visibile di questa ricerca del volto del Signore e delle vie che conducono a Lui (cf. Gv 14,8). Una ricerca che (...) costituisce la fatica di ogni giorno (...). La persona consacrata testimonia dunque l'impegno, gioioso e insieme laborioso, della ricerca assidua della volontà divina...” (FT 1b; cf. 8e).

Da quanto detto finora appare subito chiaro che i religiosi non siamo “coloro che obbediscono” nella Chiesa, come se gli altri ne fossero dispensati. La nostra vita non sarà altro che uno dei tanti modi (in se stesso ancora variegato: cf. FT 3c) di cercare e di vivere la volontà di Dio, prolungamento nella storia dell'obbedienza di Cristo al Padre.

All'origine del rapporto/servizio autorità-obbedienza specifico della Vita Religiosa troviamo la comunione di carisma, vita e missione: la “con-vocazione” di alcuni credenti da parte di Dio, cioè, la chiamata ad una comunione più intima fra loro, a vivere insieme ad altri discepoli di Cristo, secondo un carisma (quello del Fondatore/fondatrice) che incarna ed interpreta il vissuto del mistero di Cristo, accentuando in particolare alcuno dei Suoi aspetti, e con il quale per dono dello Spirito ci si sente spiritualmente in sintonia. Lo ha detto egregiamente un documento recente: “C'è una convergenza di «sì» a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati insieme, uniti nello stesso «sì», uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo «obbediente, povero e casto» è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'avere, del piacere (cf. RPU 25). E così l'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa. L'obbedienza è un «sì» al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali «svolgono il loro compito di servizio e di guida» (MR 13) e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con

loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare" (VFC 46bcd, cf. FT 18a). Si noti il continuo riferimento a Dio e alla comunità nel suo insieme, cioè, superiori e sudditi uniti, tutti con gli occhi fissi su ciò che Dio vuole da loro.

Da questa comunione-convocazione iniziale scaturisce un doppio servizio: 1) verso l'interno, la ricerca in comune della volontà divina e la convivenza fraterna; 2) verso l'esterno, la missione apostolica (cf. VFC 58, VC 46a, 72). In questo contesto, autorità e obbedienza si convertono in due aspetti di un unico processo di obbedienza, cioè, di servizio a Dio, due modi complementari di una stessa disposizione di obbedienza a Dio con la quale tutti quanti insieme cercano e realizzano ciò che piace a Dio (cf. FT 12e); "tutti obbediscono pur con diversi compiti" (FT 18b). In questo vissuto, tra chi comanda e chi obbedisce c'è una diaconia e mediazione vicendevolmente necessarie; ognuno è per l'altro presenza di Dio: "Il fratello e la sorella diventano in tal modo sacramento di Cristo e dell'incontro con Dio" (FT 19c).

Qual è allora la specificità del rapporto/servizio autorità-obbedienza nella Vita Religiosa, in confronto ad altre vocazioni cristiane? Non è l'imitazione dell'obbedienza di Cristo (il "perché"), poiché questa è, nella misura in cui è possibile alla natura umana, comune a tutti i credenti. La specificità va cercata nel "come", nel tipo di mediazione con cui il religioso si sente chiamato dallo Spirito a cercare la volontà del Padre prolungando l'obbedienza di Cristo. Questa mediazione è, come dicevamo poc'anzi: 1) la particolare "lettura" ed esperienza carismatica del Vangelo (del mistero di Cristo), fatta da un cristiano (il Fondatore-fondatrice) con il/la quale ci si sente -per dono dello Spirito- carismaticamente in sintonia, cioè: mi sento spinto a seguire ed imitare Cristo "come" fece quel cristiano (il Fondatore/fondatrice) ed entrando a formar parte del gruppo che, per dono dello Spirito, lui/lei fondò; e 2) nella Vita Religiosa in una forma di vita comunitaria che comprende, fra l'altro, anche i consigli di celibato e di povertà. Il religioso singolo si sente dunque chiamato a scrutare, discernere e portare a termine la volontà del Padre in fraternità, cioè, insieme ad altri cristiani che lo Spirito convoca. Questi altri, con il loro bagaglio umano e spirituale (aspetti positivi e limiti) formano d'ora in poi parte della vita e della missione del religioso; i con-vocati diventano i con-fratelli/con-sorelle (cf. FT 9c, 12a).

Perciò, nell'obbedienza del religioso, prima e più che di "rinuncia" alla propria volontà (sebbene questo potrà anche capitare, come in ogni vocazione cristiana), si tratta di inquadrala entro un orizzonte nuovo, più ampio, di cui formeranno parte d'ora in poi i confratelli/consorelle che Dio ci dà e come ce li dà; un allargamento, quindi, di se stessi fino ad abbracciare i fratelli in un modo che configurerà d'ora in avanti, e in modo decisivo, il modo umano e spirituale di pensare e di agire di ciascuno. Il religioso dunque non rinuncia

a pensare, a cercare, a giudicare e decidere, ma a farlo da solo: una rinuncia sì alla solitudine in favore della comunione. Il rapporto tra i fratelli diventa un costante superamento dell'opposizione "Io-Tu" per collocarsi a livello del "Noi". Ognuno deve sentirsi "Noi". Ognuno deve partecipare con le sue possibilità umane e spirituali (quindi, intelligenza, esperienza, capacità, ecc.), mettendole liberamente e volentieri a disposizione degli altri, e contando su quelle degli altri nel suo pensare, decidere e agire. Ecco perché "non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà" (VC 91b). Ognuno e la comunità diventano "sacramento" del cammino e dell'incontro con Dio e la Sua volontà (cf. FT 19c). In conclusione, l'obbedienza vicendevole in comunità e a chi la presiede non è un fatto meramente sociologico, organizzativo, ascetico o giuridico, ma profondamente teologico-spirituale.

A questo punto, dove si colloca il ruolo, missione, ministero, servizio del superiore? Il gruppo, per proteggere, fomentare, stimolare, incoraggiare la sua coesione e fedeltà alla comunione e missione a cui Dio lo chiama, sceglie tra i confratelli/consorelle -secondo le caratteristiche carismatiche e giuridiche proprie- uno che abbia particolare cura di tutto questo. La comunione e la ricerca della volontà di Dio sono opera di tutti e non monopolio di qualcuno; ma, al superiore viene chiesto di dedicarsi in modo particolare. Il superiore è dunque e per eccellenza il servitore della comunione e della ricerca di Dio; o, come dice l'Istruzione: "mentre *tutti*, nella comunità, sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a Lui, *alcuni* sono chiamati ad esercitare (...) il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio. È questo il servizio dell'autorità" (FT 1c). Perciò, si potrà dire che: "Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come «serva dei servi di Dio». L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli e sorelle delle comunità fraterne nelle quali "si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa" (CDC 619; cf. FT 12d, 13a, 21ac). È necessario quindi che sia prima di tutto persona spirituale, convinta del primato spirituale sia per quanto attiene alla vita personale che per la costruzione della vita fraterna, conscia cioè che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra di loro. Suo compito primario sarà dunque l'animazione spirituale, comunitaria e apostolica della sua comunità" (VFC 50a, cf. FT 12a, 13). A lui/lei viene chiesto, in modo analogo -non confuso né equiparato- a quello dei vescovi, di essere maestro di spirito, profeta, strumento di santificazione e di governo, confratello accompagnante (cf. MR 13, 14c, 26-27, CDC 619, VFC 50, VC 43, 93). Da una parte, è un fratello tra i confratelli; dall'altra, lui/lei rappresenta ed è al servizio di quanto Dio e la Chiesa aspettano dalla comunità. E "rappresenta" Iddio, non perché sia umanamente infallibile nelle sue decisioni concrete -i suoi limiti

umani vengono esplicitamente riconosciuti (cf. VC 92b, FT 13d, 18a, 21c, 25a)-; ma, perché cerca di fare del suo meglio, accompagnandoci nella ricerca e adempimento di quanto Dio vuole, entro l'ambito delle sue competenze, e adoperando i mezzi (la Parola di Dio, la Regola e Costituzioni, le decisioni dei Capitoli, i segni dei tempi, ecc.) che la Chiesa ha giudicato legittimi. Lui/lei, infatti, è un mediatore mediato (cf. FT 13c, 17c, 21c, 25 inizio). Così chi obbedisce accoglie in spirito di fede -prestando ai superiori un "umile ossequio" (PC 14)- quella mediazione di Grazia che gli viene offerta ed ha la "garanzia" di essere condotto dallo Spirito e sostenuto anche in mezzo alle difficoltà (cf. At 20,22ss; VC 92b). In fondo, quello che succede è che ci fidiamo di Dio, il quale agisce attraverso la fraternità alla quale ci ha convocati; e per questo ci fidiamo anche dei fratelli e di coloro che ci presiedono nel cammino verso Dio.

Il superiore è dunque parte della comunità, nella comunità, per la comunità. Lui è in mezzo ai fratelli, accanto a ciascuno, pronto sempre a dare una mano, a "lavare i piedi" (Gv 13,1-17; cf. Mt 23,11; FT 12b, 17b); è ricercatore di "ciò che Dio vuole" e "con l'aiuto della preghiera, della riflessione e del consiglio altrui" (FT 12d). Si vedano le priorità nel servizio dell'autorità (cf. FT 13), il suo ruolo per la crescita della fraternità (cf. FT 20; anche VFC 50c, VC 43, RdC 14) e nel portare a termine la missione (cf. FT 25). Davanti alla comunità non c'è il superiore, ma soltanto Cristo, Dio al quale ciascuno e tutti insieme cercano di servire. Il superiore è chiamato ad essere memoria, lievito, spinta, incoraggiamento; non sostituisce la coscienza di nessuno, ma responsabilizza tutti; è ascolto, servizio, arricchimento, non freno, coazione, o tanto meno plagio. Non esiste il superiore "e" la comunità, come se fossero due cose diverse o, peggio ancora, contrapposte; come non esiste un superiore senza comunità, né una comunità "per" il superiore. I confratelli non sono al suo servizio, ma tutti insieme al servizio del Regno di Dio. In questo contesto, l'autorità è un servizio importante, ma non l'unico; e appare chiaro che: "così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio" (PC 14b), e "non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà" (VC 91b).

In sintesi, l'obbedienza religiosa deve essere: 1) umana, adulta, matura e sorretta dalla fede; non individualistica, egocentrica, "infantile" (FT 25a; "infantilismo", 20b), passiva, secolarizzata, né l'autorità segno di "paternalismo o maternalismo" (FT 14b); 2) ha Cristo, la volontà del Padre, come punto di riferimento; 3) si esprime nella fraternità congregazionale; 4) guarda il superiore come un confratello/consorella al quale essere grati per il suo servizio, per il quale pregare e al quale aiutare nel discernimento e compimento della volontà di Dio con il dialogo ed il senso di corresponsabilità e collaborazione (cf. FT 19b).

Anche nella Vita Religiosa, però, può succedere - come dicevamo prima a proposito della Chiesa - che ci sia chi crede di non poter ubbidire in qualcosa di fondamentale, anche se non peccaminoso (nel quale caso l'autorità perderebbe la sua ragion d'essere). Non di rado è successo nella storia che un religioso era entrato nella Vita Religiosa e ad un certo punto ha capito che non era per lui/lei, o ha creduto di capire che Dio lo chiamava ad un'altra forma di Vita Religiosa già esistente o da fondare. Quanti Istituti sono stati fondati da religiosi che prima erano appartenuti ad un altro Istituto; e quando la Chiesa ha approvato il nuovo Istituto ha riconosciuto implicitamente che quel religioso, nel suo caso, aveva fatto bene ad uscire dal primo Istituto. Basti pensare a santa Teresa d'Avila o, nei nostri tempi, alla beata Teresa di Calcutta.

Il problema, invece, più comune può essere quello del religioso che non crede di dover uscire, ma che comunque fa fatica ad accogliere un ordine ricevuto. Di questo si fa eco ampiamente l'Istruzione (cf. FT 10, 20e, 26-27). Distingue fra "obbedienze difficili" (FT 26; cf. 10a, 20e, 26-27) e "obiezione di coscienza", date "l'oscurità e l'ambivalenza di non poche realtà umane" (FT 27d). Riguardo al primo caso (cf. FT 26a), ammette che possono apparire addirittura "assurde". Dopo accennare ai consigli dati da san Benedetto e san Francesco, riconosce che è comprensibile un certo attaccamento alle proprie convinzioni, frutto di riflessione ed esperienza maturate nel tempo, e persino che "è cosa buona cercare di difenderle e portarle avanti, sempre nella prospettiva del Regno, in un dialogo schietto e costruttivo" (FT 26c; cf. 20e); ma, d'altra parte, ricorda che il modello è Cristo il quale "non si tirò indietro di fronte alla morte di croce (cf. Fil. 2,8)". Perciò, anche se viene riconosciuto che il religioso può sperimentare "smarrimento e senso di rifiuto dell'autorità", in questi casi, gli viene ricordato che "quello è anche il momento in cui affidarsi al Padre perché si compia la sua volontà". Nel secondo caso (cf. FT 27), si domanda se ci "possono essere situazioni in cui la coscienza personale sembra non permettere di seguire indicazioni date dall'autorità". Ricorda che già Paolo VI aveva parlato della cosiddetta "obiezione di coscienza" (cf. ET 28-29). Riconosce che "è vero che la coscienza è il luogo ove risuona la voce di Dio che ci indica come comportarci", ma è anche vero che bisogna stare attenti a non cadere nel soggettivismo, che bisogna formare il giudizio della coscienza. Perciò, il religioso "dovrà dunque riflettere a lungo prima di concludere che non l'obbedienza ricevuta, ma quanto avverte dentro di sé rappresenta la volontà di Dio"; dovrà confrontarsi e verificarsi con le mediazioni che Dio gli dà; ed anche se "rimane certo indiscutibile che ciò che conta è arrivare a conoscere e a compiere la volontà di Dio, ma dovrebbe essere altrettanto indiscutibile che la persona consacrata si è impegnata con voto a cogliere questa santa volontà attraverso determinate mediazioni".

In questi casi, insomma, al religioso viene chiesto di rinunciare al proprio parere personale, che viene ritenuto giusto dal soggetto, in favore di quanto la comunità o chi la presiede comanda. Orbene, come giustificare questa rinuncia e far sì che sia un atteggiamento umanamente e cristianamente valido? La risposta è che sarà giustificata se questo atteggiamento è motivato, non da ragioni di coazione o di semplice comodità o passività, tanto meno se si trattasse di qualcosa di gravemente imprudente o peccaminoso, nel cui caso non potrebbe obbedire affatto e l'autorità perderebbe la sua ragion d'essere, o, come dice l'Istruzione nel n. 27 citando Paolo VI, "fatta eccezione per un ordine che fosse manifestamente contrario alla legge di Dio e alle costituzioni dell'Istituto, o che implicasse un male grave e certo -nel qual caso l'obbligo dell'obbedienza non esiste" - (ET 28); ma, sarà giustificata perché il religioso riconosce nei confratelli/consorelle e nei loro pareri un valore che gli permette di fare quanto dicono loro senza vedere diminuita la sua responsabilità e dignità. In effetti, agisce secondo la volontà altrui, in questo caso, perché riconosce con umiltà la possibilità umana che gli altri abbiano ragione e non lui (cf. FT 27b, ET 28: "l'oscurità e l'ambivalenza di non poche realtà umane"), anche se talvolta in questo momento non gli pare proprio così: è il ragionamento umano (cf. FT 9d, 10a); e soprattutto perché riconosce, con spirito di fede, non soltanto la possibilità, ma la certezza che Dio si serve di loro, visto che lo ha chiamato ad una vita in comune per trovare la Sua volontà e si tratta di "un comando legittimamente dato" (FT 10a): è il ragionamento teologico. Sa che i suoi fratelli -come lui stesso- possono umanamente sbagliare, non lo sorprende né scandalizza; ma, al di là dell'umanità fragile dei fratelli, si fida di Dio che lo ha chiamato alla comunione di vita e di carisma con loro, e Lui sicuramente non sbaglia (cf. FT 10c); obbedisce "non solo a Dio bensì anche agli uomini, ma, in ogni caso, per Dio e non per gli uomini" (FT 11a). Questo non significa rinunciare alla propria dignità e responsabilità, ma -come dicevamo prima- inquadrala in una visione più ampia che comprende gli altri membri della comunità o Istituto; nonché riconoscere, con realismo e umiltà, i propri limiti e la possibilità di sbagliare. Se più avanti scoprirà che i fratelli avevano anche umanamente ragione, e non lui, tanto di guadagnato; se, invece, apparisse chiaro che la ragione umanamente era dalla sua parte, sarà sempre vero che lui ha vissuto il Vangelo e la vocazione ricevuta (vero scopo della sua vita) perché avrà cercato Iddio attraverso la mediazione che Lui gli aveva dato, quella dei fratelli; e, quindi, ha fatto quanto Dio voleva da lui, la Sua volontà. È ovvio che la fede diventa un elemento, non unico, ma sì decisivo nella vita del religioso. Perciò, non ci deve essere mai ragione per sentirsi frustrato o amareggiato, neanche nel secondo caso. Ed ecco perché l'obbedienza del religioso dovrà essere sempre ragionevole -bisogna adoperare gli elementi umani che Dio ci dà: l'intelligenza, l'esperienza...-; ma, non potrà essere



mai semplicemente razionale, poiché la fede e, quindi, l'abbandono in Dio (cf. FT 10c, 11a), ha l'ultima parola.

Nella vita del credente c'è sempre e insieme la "Fides et Ratio", di cui parlava Giovanni Paolo II nell'enciclica intitolata proprio così (FR). Come Maria che, nell'annunciazione e nella nascita di Cristo, si domanda (cf. Lc 1,34), pensa, medita (cf. Lc 2,19.51): una obbedienza, quella sua, "credente e interrogante" (FT 31a; cf. LG 58, RMa 17d); ma, allo stesso tempo, è "pronta nell'obbedienza" (VC 112c), si fida e si abbandona in Dio: "Eccomi..." (Lc 1,38). È "una donna forte", non "passivamente remissiva o di una religiosità alienante" (MC 37), ed esempio di "povertà" biblica, di fiducia ed abbandono nel Signore (cf. RMa 17c; cf. 12-19, 39).

- <sup>1</sup> Sigle di documenti del Magistero che verranno adoperate. *Faciem Tuam*: FT; *Ecclesiam Suam*: ES; *Lumen Gentium*: LG; *Gaudium et Spes*: GS; *Perfectae Caritatis*: PC; *Evangelica Testificatio*: ET; *Marialis Cultus*: MC; *Evangelii Nuntiandi*: EN; *Mutuae Relationes*: MR; *Religiosi e Promozione Umana*: RPU; *Codice di Diritto Canonico*: CDC; *Redemptoris Mater*: RMa; *Christifideles Laici*: ChL; *Catechismo della Chiesa Cattolica*: CCC; *Vita Fraterna in Comunità*: VFC; *Vita Consecrata*: VC; *Fides et Ratio*: FR; *Novo Millennio Ineunte*: NMI; *Ripartire da Cristo*: RdC.
- <sup>2</sup> Parla, infatti, di "infantile" (FT 25a), e "infantilismo" (FT 20b), nonché

"paternalismo o maternalismo" (FT 14b), come pericoli da evitare.

- <sup>3</sup> S. BERNARDO, *De errore Abelardi*, 8, 21: PL 182, 1070A.
- <sup>4</sup> Dirà poi Sant'AGOSTINO: "Martyres non facit poena, sed causa" (*Enarr. in Psal.* 34, 13).
- <sup>5</sup> *Omelia*, AAS 97 (2005) 709; citato in FT 12b.
- <sup>6</sup> Cf. GIOVANNI XXIII, 11 Ottobre 1962: discorso di apertura del concilio Vaticano II (*Documenti del Concilio Vaticano II*, Bologna 1966, 995-996).
- <sup>7</sup> J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Roma 1971, 284-286.